

ORIZZONTI

Due corsari ad Algeri cristiani di Allah

NUOVA EPICA ITALIANA Il romanzo di Massimo Carlotto, ambientato nella «città bianca» sotto l'impero ottomano, narra la storia dei trecentomila cristiani che abbracciarono l'Islam per un po' di libertà (e di ricchezza)

■ di Michele De Mieri

Proprio recentemente è stata ampiamente teorizzata da parte del collettivo Wu Ming la Nuova Epica Italiana, un sentiero narrativo ormai ampio che percorre a ritroso la storia per raccontarne le zone d'ombra, gli esiti più sorprendentemente moderni che spesso sono stati ignorati, quando non sono stati del tutto cancellati dai vincitori o da chi ha scritto la storia sotto la spinta della propaganda e della superiorità culturale. Ma non c'è solo l'aspetto propriamente ideologico in questa strada abbracciata fin dall'inizio dai Wu Ming, coi loro romanzi da Q fino a Manituana, o da Valerio Evangelisti, o l'ultimo Lucarelli africano de L'ottava vibrazione: c'è anche voglia di grandi narrazioni, di un piacere del racconto che fugge le ristrettezze dell'«io». Massimo Carlotto, almeno a prima vista, non sembrava tra gli scrittori attratti da una fuga all'indietro, a frugare nel passato dei secoli, lui, scrittore sempre così in presa diretta. Invece con *Cristiani di Allah* (edizioni e/o, pp.200, 19,50) anche lui abbraccia, con successo, la via dell'avventura, restando fedele alla «sua» area, quella mediterranea. Redouane e Othmane sono due corsari, uno al-

banese l'altro tedesco, che, dopo un passato da lanzichenecchi, sono approdati ad Algeri. Siamo nel 1541, la «città bianca», appartenente all'impero ottomano, è in quegli anni la più forte tra le città corsare, luogo di ritrovo di migliaia di uomini di mare, spesso scappati dalle rive nord del Mediterraneo per ribellarsi alla condizione di nascita o per fuggire le persecuzioni di ogni tipo perpetrate dall'Inquisizione e dagli eserciti di Carlo V. Una terra dove tutti questi uomini provenienti da terre diverse parlano in sabir, una sorta di esperanto delle lingue marinare

dell'epoca. Al centro del romanzo vi è una storia complessa e rimossa, quella dei circa trecentomila cristiani che abiurarono la religione cattolica per abbracciare - spesso anche strumentalmente - quella islamica, e con essa una libertà e una possibilità di una vita che le terre di provenienza negavano ferocemente. Ci si fa turchi per sfuggire alla legge che dice «chi nasce povero deve morire povero», ci si fa turchi per amore, per una piccola porzione di tolleranza (l'omosessualità, oggi combattuta dall'Islam quasi ovunque, era allora di fatto tollerata).

I corsari delle veloci navi armate di Algeri assaltano, scannano, stuprano, razziano, poi dividono quei beni con i loro armatori e il sultano di Costantinopoli. Il Mediterraneo è uno spazio di guerre, di astuzie e di uomini fatti schiavi. Quando inizia la storia scritta da Carlotto, narrata dalla voce di Redouane, l'immensa flotta imperiale di Carlo V si è appena schierata di fronte al porto di Algeri; i corsari, i rinnegati, com'erano noti allora, sanno che dovranno combattere non solo per poter continuare ad assaltare le navi e a farne il loro bottino di guerra, ma

EX LIBRIS

L'importante nella vita non è trovare un amore come quello di Romeo e Giulietta. L'obiettivo principale è diventare noi stessi, lasciarci alle spalle i genitori e assumere una nostra identità.

Anne Sexton

anche per preservare libertà impensabili altrove. Redouane e Othmane sono amanti, anzi di più: sono una sorta di coppia di fatto ante litteram, vivono nella stessa casa, hanno una loro servitù, e come loro ce ne sono tanti altri. Non sempre il corso della storia avanza per il meglio, nelle pieghe di ogni epoca passata sembra esserci qualcosa che si è perso, qualche barlume di speranza per il nostro presente. Cristiani di Allah, oltre ad essere un noir storico, un viaggio sull'identità multipla del Mediterraneo - e una storia d'amore, di gelosia e vendetta - è anche una mappatura completa del potere in quel periodo della storia: vi si accenna alle condizioni della Sardegna, del sud dell'Italia, di Venezia, dei Balcani, della Francia e della Spagna e ai primi racconti sul Nuovo Mondo. I principali personaggi del romanzo - insieme alla coppia corsara, anche Lucia, una cantante veneziana fatta prigioniera e venduta al mercato degli schiavi - si muovono in un contesto storico molto credibile, approntato anche con l'aiuto del saggio di Bartolomé e Lucile Benassar, i cristiani di Allah, tradotto nel 1991 dal compianto Sergio Atzeni, studio rifinito in seguito dopo le visite alla città di Algeri e alla sua cittadella. Al libro è accluso un godibile cd musicale firmato da Maurizio Camardi e Mauro Palmas (con la bella voce di Patrizia Liquidara), una sorta di anticipo dello spettacolo che, in concomitanza con l'uscita del libro, Carlotto, ormai scrittore performer, sta portando in giro per l'Italia.



Corsari musulmani

Quello che propone il «papà» dell'Alligatore è un viaggio sulla identità multipla del Mediterraneo e una mappatura del potere

Wu Ming 1, prima con una serie di conferenze tenute al Mit di Boston e in altre università americane, poi con un saggio anticipato il 25 aprile su queste pagine che ora sta avendo ampia circolazione in rete (*New Italian Epic*), sta contribuendo a dare forma e identità a scrittori che avevano un'oscura percezione di qualcosa che li legava, senza peraltro sapere cosa fosse esattamente. Scrittori di generazioni diverse, apparsi a partire dalla metà degli anni Novanta, spesso gratificati da un successo di pubblico (e, talora, di critica) apparentemente inspiegabile, nell'epoca in cui si teorizzava la fine del romanzo e in cui il post-moderno, nel riesumarne il cadavere, lo faceva per coprirlo d'ironia - dunque, in sostanza, per affrettarne il seppellimento.

Qualche nome e qualche titolo fatti da Wu Ming 1? Giancarlo De Cataldo con *Romanzo criminale* e *Nelle mani giuste*, Giuseppe Genna con *Grande Madre Rossa*, *Dies Irae* e *Hitler*, Antonio Scurati con *Una storia romantica*, chi scrive con il suo «ciclo del metallo», gli stessi Wu Ming / Luther Blissett con *Q*, *54*, *Manituana*, Roberto Saviano con *Gomorra* (oggetto narrativo di collocazione incerta, nelle sue forme di reportage iperrealista, da troppi ascritto per abbaglio al filone giornalistico), Carlo Lucarelli con *L'ottava vibrazione*, Girolamo De Michele con *Sciocco*, ecc. E poi Zaccuri, Philopat, Babsi Jones, Helena Janeczek, il Camilleri de *La presa di Macallè*, il Carlotto di *Cristiani di Allah*, e decine d'altri.

Gli elementi unificatori, tra costoro che certo non costituiscono una «scuola», e spesso nemmeno si conoscono reciprocamente? Una certa avversione alla post-modernità e alla sua sistematica presa di distanze, l'amore per narrazioni partecipate e pulsanti, l'empatia narratore/lettore tipica del romanzo classico, l'indifferenza alle barriere tra i generi (e tra i generi e la letteratura «alta»), la predilezione per «grandi storie» - epiche, appunto - capaci di proiettarsi fuori del contesto e, nei toni del dramma, della tragedia, della metafora, riflettere su temi salienti della contemporaneità, dei suoi antecedenti, dei suoi sviluppi.

L'esempio di ciò è proprio nel testo meno facilmente identificabile, *Gomorra*, che pare assimilato al New Epic solo per conferirgli nobiltà, sull'onda di un successo di massa. In realtà *Gomorra*, che tutto è salvo che un piatto reportage di strada, fa un discorso che sarebbe piaciuto molto a Jean-Patrick Manchette: la criminalità non è un elemento sussidiario del capitalismo, una

DIBATTITI Storia e racconto corale: un intervento sul filone che tocca molti scrittori italiani

Romanzi come l'opera lirica che spazza via le canzonette

■ di Valerio Evangelisti

sua perversione. Al contrario, ne rappresenta il cuore, un pilastro strutturale. Osando paradossi, senza criminalità l'intero sistema crollerebbe, la finanza affonderebbe per il cedimento di una delle sue colonne (da cui si vede quanto sia fuori strada Nanni Balestrini che, in una sua intervista recente su *La Stampa*, vede in molti romanzi recenti un'attenzione monomaniacale e gratuita per il delitto). Tesi da discutere, certo, però l'oggetto sconosciuto - reportage o romanzo? - nella sua coraltà si riallaccia all'epica, priva in questo caso di eroi e tuttavia capace di inglobare un mondo intero.

Manchette, nel commentare l'opera del suo maestro Hammett, aveva già raccomandato narrazioni del genere. In casi meglio decifrabili, *Hitler*, *Manituana* e altri, la portata epica dell'assunto è evidente. Ci si aggrappa alla storia, la si pro-

lunga, la si estende a problematiche attuali. Il procedimento è totalmente diverso da quello di *Gomorra* o di *Sappiano le mie parole di sangue* di Babsi Jones. Tuttavia l'esito è lo stesso, quello che in passato definii «massimalista». Parlare per sistemi, quadri storico-geografici, visioni di società intere, empiti cosmici. Si può ricorrere alle forme della narrativa avventurosa, purché l'esito sia raggiunto: fare riflettere, in via realistica o metaforica, sulla percezione collettiva di una quotidianità alienata. È ciò che gli autori del New Italian Epic cercano di fare, sebbene spesso inconsapevoli dei reciproci vincoli. In fondo, le loro opere narrative suppliscono al venire meno, in Italia, della saggistica economico-politica radicale degli anni Settanta. Ciò che i

teorici delle scienze sociali, ormai appiattiti per paura sul giornalismo d'occasione, non fanno più, lo farà il racconto (non è un caso se una recensione su *Pulp*, quando uscì *Q* di Luther Blissett, lo paragonò per importanza a un classico dei Settanta, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale* di Stefano Merli). E sarà popolare, per raggiungere chiunque come un pamphlet. Noir, horror, fantascienza, romanzo d'avventura, thriller. Ma più spesso tutto questo assieme, e altro ancora. La base comune è la forza delle storie, il loro dilatarsi su dimensioni epicali.

Quando questo tipo di letteratura prende corpo, a metà degli anni Novanta, sta per esplodere il fenomeno del genere «pulp», poi denominato, grazie a una fortunata antologia, dei «cannibali». È creazione di un piccolo gruppo di critici letterari che vede, in alcuni giovani narratori,

Ciò che unisce i diversi autori sono l'amore per le narrazioni partecipate e pulsanti e l'indifferenza alle barriere tra i generi

un prolungamento delle esperienze del Gruppo '63. Sono scrittori caratterizzati dalla fusione di materiali «nobili» con materiali «vili», e compongono storie in cui, assieme alla «mescolanza di generi», pulsano le istanze del quotidiano: onnipresenza della televisione e dei suoi più squalidi programmi, manga, pubblicità, prodotti da supermercato, telegiornali; il tutto al servizio di storie horror o anche solo drammatiche. È un passo molto importante per la nostra narrativa, solo che la compagine non regge. Divenuta persino oggetto di satire televisive, scoppierà tra le mani di chi l'ha creata e sovrarappresentata. Se ne libereranno individualità distinte, che il gruppetto dei critici aveva cercato a forza di tenere assieme: Niccolò Ammaniti, Tiziano Scarpa, Isabella Santacroce, Aldo Nove ecc. Ognuno proiettato verso destini individuali, spesso gloriosi. Altri consegnati all'oblio o alla marginalità. Erano comunque loro, illustri o meno, i veri post-moderni, allievi di Arbasino e di Tondelli.

Coeva a questa esperienza, quello che Wu Ming 1 chiama New Italian Epic non ha, quando nasce, ancora un nome. Sforna romanzi a lunga gittata, bada alla solidità, scommette sul lungo periodo. Mattone su mattone, si conquista lettori fedeli: non solo in Italia, ma un po' in tutto il mondo. Usa sistematicamente un mezzo di cui i «pulp», malgrado la loro apparente modernità, sono poco pratici: Internet. Non a fini meramente pubblicitari, ma per amplificare la valenza dei loro temi, e fame discutere. E per prolungare la narrativa in ambiti mediatici che normalmente un letterato schifava. Gli «apologeti-del-libro-che-nessuno-conosce-e-pertanto-è-bello», i fondatori di mode letterarie dei supplementi ai grandi quotidiani, sono serviti. Un giornale tra i maggiori può vendere 700mila copie, un sito web può eguagliarlo e, in sinergia con altri, essere molto più letto.

Chiaramente non è questo ciò che conta. Conta molto di più intercettare un pubblico insoddisfatto dal racconto intimista, dai piccoli problemi di piccola gente, dai bozzetti senza significato, da storie di tradimenti in provincia o tra artisti romantici e melens. L'equivalente letterario delle peggiori canzonette di Sanremo.

Con il New Italian Epic è l'opera lirica che, silenziosamente, fa ritorno, e travolge canzoni, opelette e musica da camera. Senza pretendere di annullare altri stili, né desiderosa di competere con loro, però conscia della propria identità e finalmente decisa a non lasciarsi prendere sottogamba.